

SERGIO J. SIERRA

Il valore etico delle Mizvoth

(con prefazione di ELIO R. TOAFF)

ESTRATTO: La Mishnà ed il Talmud

Testo completo: www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf

digitalizzato a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5782 - 2021

EDIZIONE

de "La Voce della Comunità Israelitica di Roma"

5717-1957

LA MISHNA'

Oltre alla Torà, Legge scritta, quale complesso normativo della vita ebraica esiste la Mishnà. La Mishnà costituisce quell'insieme di norme ed insegnamenti che fin dall'antichità venivano tramandati oralmente e, in quanto tali, costituivano la Legge Orale. Nella Torà stessa noi abbiamo tracce evidenti che ci provano l'esistenza di un Insegnamento orale il cui scopo era di integrare e chiarire il significato della Legge Scritta. Per chiarire i rapporti esistenti tra Legge Orale e Scritta citerò un esempio; noi apprendiamo dalla Torà la mizvà delle zizioth, dei tefillin e della mezuzà, dal testo biblico però non risulta chiaramente come questi doveri debbano essere messi in pratica. In che maniera si confezionavano e si applicavano le zizioth? Come dovevano essere fatti i tefillin e la mezuzà? Quali brani biblici dovevano esattamente contenere? La Legge orale forniva tutte le indicazioni che consentivano all'ebreo di rendere di pratica esecuzione quelle mizvoth indicate sommariamente nel testo della Torà. La Legge Scritta e quella Orale costituivano quindi un complesso unico che i Maestri nel corso dei secoli — alla luce di un criterio morale — interpretarono e vivificarono costantemente adattandolo alle esigenze di vita del popolo ebraico. La Legge Orale fin dall'antichità fu considerata rivelata sul Sinai insieme a quella scritta e fu conservata per generazioni e generazioni, tramandata di padre in figlio, da Maestri a discepoli. Ambedue le Leggi, per Israele, possedevano la stessa origine divina, la stessa autorità e lo stesso valore religioso. Nella Legge Orale poi trovarono luogo tutte quelle forme di vita e quei costumi che non erano esplicitamente contemplati nella Legge Scritta. La Torà talvolta non presenta delle norme che possono essere di guida negli infiniti casi che si presentano nella vita; era quindi necessario interpretarne lo spirito e furono i Maestri, chiamati Tannaim (dalla parola aramaica Tannà che corrisponde alla radice verbale ebraica della parola Mishnà uguale ad Insegnamento) i quali interpretarono la parte precettistica della Torà e ar-

rivarono alla formulazione esplicita di una norma che doveva servire di guida all'ebreo. Questa interpretazione di giusta condotta da seguire veniva chiamata Halachà, sostantivo che deriva dal verbo Halach uguale ad andare, appunto perchè la nuova norma o « Halachà » doveva servire a « far andare », cioè a guidare l'individuo o la collettività in certi particolari casi. Con il trascorrere del tempo e con la formulazione di queste nuove norme interpretative, il termine Halachà assunse il significato di senso preciso della norma della Torà. Nel corso dei secoli, numerosissime furono le halachot espresse dallo spirito interpretativo dei Maestri tanto che, nel loro complesso, vennero definite « Mishnà ». Naturalmente prima di arrivare ad una Halachà, cioè ad una norma di vita, i Maestri più famosi e più dotti si consultarono tra loro ed infine, in seno ad una Assemblea legislativa, la norma, o Halachà, veniva fissata democraticamente a maggioranza divenendo così norma di vita obbligatoria che non poteva essere revocata o annullata se non da un voto di maggioranza di un'altra Assemblea la quale fosse superiore alla precedente sia per sapienza che per il numero dei suoi componenti. La Halachà quindi si presentava come la regola di condotta pratica per l'adempimento delle Mizvoth, dei doveri ebraici. La prima fase di ordinamento delle halachoth, di altre mizvoth e tradizioni orali fu chiamata « Mishnà rishonà » cioè « Primo Studio, Insegnamento ». In seguito si tentò di raggruppare le diverse halachoth per argomento, però sempre in forma orale; R' Akivà il grande Maestro e martire ebbe una parte notevole nella distribuzione di Halachoth per argomenti.

Numerosi furono i Maestri o Tannaiti che rielaborarono ed arricchirono questo vasto materiale di halachoth. Colui però che diede un ordinamento definitivo al complesso materiale della Legge Orale e che, con l'aiuto dei suoi discepoli, lo mise per iscritto fu R. Jehudàh, detto Hannasì, cioè il Principe, per la sua carica di rappresentante ufficiale degli ebrei nei confronti dell'impero romano. L'aggravata situazione del popolo ebraico dopo il fallimento della rivolta ebraica guidata da Bar-Kohbà contro i Romani (135 d.E.V.) e il desiderio di voler salvare dalla dispersione l'Insegnamento Orale, oltre allo scopo di preservare l'uniformità della dottrina halachica e di provvedere i Maestri di una fonte accreditata ed autorevole nell'esercizio dei loro compiti, spinsero R. Jehudà Hannasì a questa straordinaria opera di redazione conclusasi verso la fine del II sec. d.E. V. Da allora il termine Mishnà s'identificò con l'opera redatta da R. Jehudà Hannasì la quale divenne un classico della tradizione ebraica costituendo pure una base di studio per un ulteriore svolgimento creativo del pensiero interpretativo dei Maestri.

La Mishnà di R. J. Hannasì è composta di 60 trattati raggruppati nei seguenti 6 Ordini: 1) Zera'im (sementi) tratta soprattutto delle preghiere e delle norme relative all'agricoltura; 2) Mo'èd (feste) tratta delle norme relative alle feste e al Sabato; 3) Nashìm (donne) tratta del diritto matrimoniale; 4) Nezikim (danni) contempla il diritto civile e penale; 5) Qodashìm (cose sacre) tratta delle norme sacrificali; 6) Taharoth (purezza) relativo alle norme igieniche e alle regole religiose di purezza ed impurezza. Tutte le altre Halachoth che non furono accolte nella classica Mishnà di R. Jehudà Hannasì si chiamarono Baraitoth.

La Mishnà non deve essere considerata prodotto letterario di un solo secolo né R. Jehudà come il suo Autore. Essa è una raccolta redatta da R. Jehudà il quale coordinò tutto il materiale orale come si era sviluppato dal tempo della più antica esegesi halachica fino al II sec.

Abbiamo riassunto brevemente le vicende storiche che portarono la Legge Orale alla redazione della Mishnà, vediamo ora di accostarci ad essa per cogliere — sia pure per somme linee — la trama etica che informa tutto il contenuto di questo importantissimo complesso della « Legge Orale ».

Lo scopo dell'Ebraismo è di elevare l'individuo e la collettività ad un grado di perfezione etico-religiosa; per conseguire questa mèta l'Ebraismo, nella sua pratica applicazione, assunse forme diverse che esprimessero adeguatamente gli stessi immutabili ideali religiosi. Dopo i profeti, i quali espressero i più alti ideali di giustizia, di amore e di pace, coloro che raccolsero il loro insegnamento e si accinsero all'impresa, non troppo facile, di diffonderlo tra la massa del popolo furono i Maestri. Tutti gli sforzi dei Rabbini furono quindi rivolti a trovare il modo per realizzare praticamente gli ideali etici della Torà e dei Profeti. La visione che guidò questi loro tentativi di diffusione pratica degli ideali morali dell'Ebraismo era illuminata dal principio: « Lo hammedrash hu ha'ikkàr ellà hamma'asè », cioè: per l'uomo « l'essenziale non è la teoria, ma l'azione ». Naturalmente essi non intendevano escludere la teoria, l'approfondimento dottrinario, al contrario, ma essi ritenevano che « la sapienza in tanto vale in quanto conduce ad agire rettamente. La dottrina è proficua solo in quanto si concreta in qualche buona azione. L'essenziale non è il Medrash, cioè lo studio, l'interpretazione giusta della legge, la conoscenza teorica e la predica del bene, ma mettere in pratica quello che si è imparato e quello che si insegna ». I Maestri perciò sostenevano che gli ideali morali ebraici dovessero essere tradotti in norme pratiche di uso comune nella collettività sociale. Per questo arrivarono alla formulazione delle halachoth, alla formulazione cioè di precise norme di vita ispirate a quello

stesso palpito di moralità che vibra in tutto l'Insegnamento d'Israele. Essi ritenevano che una costante disciplina di vita ed una continua applicazione pratica dei principi di giustizia avrebbero potuto inculcare nel cuore degli ebrei sentimenti che li avrebbero aiutati a coltivare sempre più dei nobili ideali e li avrebbero avvicinati maggiormente a quell'idea principe della Torà che è l'esercizio della giustizia e dell'amore verso il prossimo; in una parola: una vita sorretta dai più elevati principi di morale sociale. I Maestri — profondi conoscitori dell'animo umano — si rendevano conto che nobili idee ed apprezzabili principi sarebbero rimasti delle belle ma vuote frasi se non avessero trovato una realizzazione in una efficace pratica di vita tra le masse popolari ebraiche. Già il grande Hillel aveva affermato al pagano che l'essenza della Torà era l'amore e la giustizia verso il prossimo e che tutto il resto era commento. La giusta interpretazione che diedero i Rabbini a questi elevati principi umanitari fu l'applicazione pratica di quelle stesse norme nella sfera dei rapporti sociali. Tutto il loro sforzo interpretativo infatti fu diretto alla creazione di quelle leggi e norme che fossero l'espressione concreta degli ideali etici destinati a promuovere la giustizia, la pace e l'amore fra gli uomini per il raggiungimento di quella mèta finale della umanità che si chiama Era Messianica. Le pratiche di vita ebraica, le Mizvoth, cioè i doveri dell'Ebraismo — secondo l'insegnamento dei Rabbini — avevano la precisa funzione di guidare la società ebraica alla realizzazione degli ideali etici, concretati i quali, nell'avvenire messianico, quelle stesse mizvoth avrebbero potuto essere considerate superate o meglio abolite. Ogni halachà, ogni norma di vita pratica, ogni mizvà era ispirata quindi dal criterio morale fondamentale che anima tutta la Torà d'Israele. La Halachà, che costituisce il complesso di norme che assunse poi il nome di Mishnà, comprese ogni manifestazione di vita del popolo ebraico. Soprattutto in quelle leggi destinate a regolare minutamente i rapporti sociali (cioè quelle leggi riguardanti le relazioni con il prossimo ebreo e non ebreo, riguardanti i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, quelle relative ai commerci e all'assistenza sociale, ecc...) maggiormente risalta l'afflato morale di giustizia e di fratellanza umana che è costante caratteristica di tutta la Torà scritta ed orale. «Un'appassionata ricerca della giustizia sociale ispirò tutto l'insegnamento dei Rabbini» i quali seppero essere degni successori dei grandi profeti d'Israele. «La combinazione della legge con la religione riaffermata dalla Halachà dei Maestri del pensiero ebraico, non ridusse la religione ad un semplice formalismo, ma diede bensì alla legge la sanzione della religione».

Le pratiche della vita ebraica che trovarono la loro integrazione ed esplicazione nelle norme della Mishnà sono l'espressione del nostro ane-

lito etico-religioso ad una migliore società e quindi ad un'umanità più giusta e più buona. Esse costituiscono il prezioso ed indispensabile mezzo per preservare Israele dall'assimilazione dei costumi dandogli così la possibilità di mantenere la sua caratteristica individualità. Obbedendo alle norme della Torà e alla disciplina di vita formulata dai Maestri della Mishnà, Israele potrà meglio adempiere nella storia una missione di umanità e di giustizia, potrà essere esempio di moralità ai popoli della terra secondo l'aspirazione del suo ideale etico-religioso.

IL TALMUD

L'opera ebraica — che più di ogni altra testimonia il tenace, amoroso, devoto attaccamento di Israele al suo patrimonio ideale è il Talmud. La stessa parola « Talmud » che significa « Studio », esprime da sé adeguatamente e sinteticamente il valore di quest'opera monumentale che è appunto dedicata allo studio della Toràh. In un altro capitolo abbiamo scritto che il primo dovere che i Maestri dell'Ebraismo hanno additato al Popolo di Israele è quello di conoscere e di studiare la Toràh poichè soltanto nella sua accurata e profonda conoscenza è la premessa essenziale per arrivare ad amare e vivere l'eterno insegnamento contenuto in essa.

Il Talmud è indubbiamente l'opera che meglio rappresenta l'inesaurito sforzo compiuto dai più grandi interpreti dell'Ebraismo per arrivare ad una migliore e più approfondita conoscenza della Toràh come permanente insegnamento di vita. La base del Talmud è costituita dalla Mishnà la quale rappresenta il punto di partenza dell'interpretazione degli Amoraim (i Maestri del Talmud) che succedettero ai Tannaiti (i Maestri della Mishnà). Il rapporto che gli Amoraim (Interpreti) stabilirono nei confronti della Mishnà « è analogo a quello delle scuole precedenti nei confronti della Bibbia: cioè rispetto massimo e, solo in caso di suprema necessità, ulteriore interpretazione circondata da molte cautele e regolata da norme precise ». Per avere un'idea della vastità del Talmud basti ricordare che alla sua elaborazione contribuirono circa 4000 studiosi per un periodo di tempo di circa otto secoli (dal 200 a E.V. al 500 d. E.V.). Era perciò naturale che questa vasta opera, nella quale confluisce un materiale d'interpretazione che corrisponde ad autori e a circostanze storiche diverse, non potesse risultare una trattazione unitaria dal punto di vista formale. Sotto l'aspetto della sua struttura letteraria il Talmud è un commento alla Mishnà. Tuttavia in questo caso per commento non è da intendere semplicemente un libro di spiegazioni ed interpretazioni, ma, in

senso lato, anche una testimonianza di avvenimenti e fatti; un'opera che soprattutto accoglie le riflessioni di grandi Maestri intorno alla Toràh scritta ed orale.

Subito dopo la sua redazione la Mishnà, come complesso normativo della vita ebraica, divenne il testo classico che fu oggetto di studio nelle Accademie Palestinesi e Babilonesi. Le interpretazioni della Mishnà e le discussioni dei Maestri, definite col nome di Ghemarà (studio, conclusione) costituiscono complessivamente il Talmud. Per entrare meglio nello spirito delle discussioni rabbiniche raccolte nel Talmud bisogna trasportarsi con la fantasia negli antichi centri di studio dove fiorirono le accademie di Sura, Pumbedita e Neardea in Babilonia oppure a Tiberiade, Cesarea o Seforide in Palestina. Il metodo con cui vengono presentate le discussioni nel Talmud è quello dialogico.

Abbiamo detto che la trattazione dell'opera non poteva avere un carattere rigorosamente unitario, tuttavia il materiale diverso delle discussioni è ordinato in una forma conseguente all'argomento primo che fornisce materia di studio, cosicchè al lettore è presente un ininterrotto filone di pensiero che, riflettendo su uno stesso tema, dà al complesso materiale un preciso ordinamento logico.

Anche quando hanno luogo delle ampie digressioni nel campo sterminato dell'Aggadà, digressioni che possono ben classificarsi come una inconsueta traccia scritta di associazioni di idee degli studiosi che discutono un certo argomento, ci si accorge che il filo della discussione viene poi all'improvviso riallacciato, con una logica sorprendente, al tema centrale che è oggetto di controversie.

Sembra che in effetti poi queste digressioni fossero un artificio letterario usato dagli stessi compilatori del Talmud per attenuare la tensione che può derivare da complicate discussioni dialettiche; rappresentano cioè quasi una piacevole pausa destinata a temperare gli aspetti più aridi e difficili del dibattito.

Giustamente è stato scritto che « il Talmud è lo specchio fedele della mentalità e della spiritualità ebraica », infatti in esso si riflette la caratteristica speculazione etico-religiosa degli interpreti dell'Ebraismo non soltanto per quanto riguarda la vita d'Israele, ma per tutto ciò che è attinente alla vita umana, ai rapporti tra Dio e l'uomo, ai rapporti del popolo ebraico nei confronti degli altri popoli, all'etica ed ai problemi dell'esistenza in generale. Nella letteratura talmudica coesistono due distinti elementi: l'Halachà e l'Aggadàh, che costituiscono due diversi metodi d'interpretazione della Torà; elementi che talvolta sono contrastanti tra loro e che più spesso s'integrano vicendevolmente onde influire sul cuore e

sulla mente del popolo alla cui educazione era destinato l'imponente lavoro intellettuale condensato nel Talmud. Come abbiamo già accennato nel capitolo relativo alla Mishnà, l'Halachà era il metodo d'interpretazione che, servendosi quasi esclusivamente della ragione riflettente sugli insegnamenti della Torà, formulava in norme di diritto le regole che dovevano trovare la loro pratica attuazione nella vita del popolo. L'Aggadàh invece è soprattutto frutto d'intuizione e di fantasia e si esprime perciò mediante la leggenda, l'aneddoto, la massima, la parabola morale e, per il suo stesso carattere, tende all'educazione del sentimento, all'insegnamento piacevole e rende accessibili ad ognuno le stesse norme etiche che sono implicite nella loro formulazione giuridica. Il poeta Bialik, in un suo noto saggio critico dedicato appunto alle differenze esistenti tra La Halachà e l'Aggadàh, così efficacemente delinea i tratti più caratteristici di questi due metodi dell'interpretazione talmudica: « La Halachà ha un volto severo, mentre l'Aggadàh ha un volto ridente. L'una è meticolosa, rigida, esigente, più dura del ferro: è la voce del diritto; l'altra è liberale, indulgente, condiscendente, più tenera dell'olio: è la voce della bontà. L'una impone una legge e ne esige la rigida osservanza, l'altra consiglia tenendo conto delle capacità e della volontà umana. L'una è la scorza, il corpo, l'azione; l'altra è l'interno, l'anima e l'intenzione devota... L'una è il dominio della ragione, l'altra è la dolcezza della poesia, il dominio del sentimento ». Naturalmente essendo più libera, confortata dal sentimento, l'Aggadàh interpreta e quasi ricrea l'idea ebraica affinandola sempre più nel tentativo di far vibrare nel cuore di ciascuno le più riposte corde dell'interiore voce morale. L'Aggadàh aveva — come si è detto — quale scopo precipuo l'educazione delle masse popolari alle quali è più difficile far comprendere il profondo significato etico che è spesso implicito in un'arida norma legale; per raggiungere questo fine non si creda tuttavia che questo sistema d'interpretazione portasse a conclusioni molto ingenua e prive di profondità, al contrario perchè proprio nell'Aggadàh è possibile cogliere un tale approfondimento psicologico e filosofico ed una intuizione così ricca di significati da dare un aspetto nuovo, denso di contenuto umano e morale a tutto il patrimonio ideale ebraico. La coesistenza nel Talmud di queste due correnti d'interpretazione quale la Halachà e l'Aggadàh ci permettono di dedurre che, nella spiegazione e nella formulazione di nuove norme di vita e di insegnamento permeati da uno stesso spirito etico vivente nella Torà, presiedeva nei Maestri un ammirevole criterio di libertà nella discussione e nello studio. E' forse questo l'insegnamento più elevato e sicuro che emana da questa opera di così vasto respiro e pur così ricca di contraddizioni. La speculazione re-

ligiosa dell'Ebraismo, pur rimanendo inamovibilmente fedele al principio del Monoteismo assoluto e a tutto ciò che consegue a questa verità, non si è mai ancorata ad un dogmatismo che, in quanto tale, è quasi sempre intollerante, ma ha invece sempre seguito la strada della libera indagine onde promuovere sempre più l'approfondimento e la migliore comprensione delle verità di Dio al fine di tradurle in operanti pratiche di vita. Per quanto riguarda le origini e la storia della redazione del Talmud, esse furono simili a quelle della Mishnà; cioè le discussioni e le conclusioni a cui giunsero gli studiosi dapprima furono tramandate oralmente per qualche secolo, poi, infine, questo materiale trovò una sua sistemazione assumendo una forma letteraria ben definita. Dal momento in cui il Talmud stesso divenne a sua volta oggetto principale di studio e di discussione nelle accademie, fu redatto in due forme diverse: cioè il Talmud Jerushalmì, quel complesso di discussioni che si svolsero nelle Accademie di Palestina e il Talmud Bavli, quelle discussioni e studi — sempre attinenti alla Mishnà — che si svolsero nelle Accademie di Babilonia. Come la redazione finale della Mishnà chiuse il periodo dei Tannaim, cioè i Maestri della Legge Orale, così la redazione definitiva del Talmud concluse il periodo degli Amoraim, cioè gli interpreti che, con i loro studi alla Mishnà, avevano dato origine al Talmud stesso. Il Talmud Jerushalmì non è stato conservato interamente poichè molte parti di esso sono andate perdute e di altre restano soltanto frammenti. Il Talmud Bavli pur non essendo anche esso un commento completo a tutti i trattati della Mishnà, ha tuttavia una maggiore estensione. Mentre il primo è scritto nel dialetto aramaico che si parlava in Galilea ed è stato redatto nel IV sec. d. E. V., il secondo, il Bavli, è scritto nell'idioma aramaico-orientale e la sua redazione risale all'inizio del VI sec. d. E. V.; in ambedue i Talmudim non mancano tuttavia molte parti che sono redatte in lingua ebraica. Dei due Talmudim quello babilonese ha goduto e tuttora gode di maggiore autorità sia perchè la sua redazione fu più accurata, sia perchè la trattazione fu molto più esauriente; perciò fu studiato molto di più dalle successive generazioni d'Israele e fu considerato la base essenziale del diritto ebraico.

Il Talmud, dopo la Bibbia, è la più importante creazione dello spirito ebraico e, insieme a questa, costituisce il più vasto materiale esistente per la conoscenza del diritto e dell'etica ebraica. Il Talmud ha esercitato una notevole influenza sulla vita delle comunità ebraiche disperse in tutto il mondo ed ha avuto un'importante funzione di coesione e di conservazione del popolo d'Israele.

Nel millenario esilio noi ebrei abbiamo considerato il Talmud come una delle nostre cose più sacre poichè in esso è racchiuso il frutto di una

poderosa attività intellettuale ebraica volta alla conservazione e ad una più approfondita conoscenza della Torà che è il pernio dell'Idea d'Israele.

« Secondo l'espressione di un moderno scrittore ebreo il Talmud fu, insieme con la Bibbia, lo « Stato portatile » degli ebrei, quello che permise loro di vivere una vita propria. Il Talmud suscitava quindi negli ebrei un sentimento simile all'amor di patria; ogni rogo su cui esso venisse arso, ogni offesa che gli venisse fatta era risentita come massima sciagura nazionale; per il Talmud il popolo sopportava le più grandi sofferenze ed andava incontro perfino all'esilio ed alla morte. La venerazione per il Talmud è stata per gli ebrei una scuola di sacrificio e di carattere » (Beilinson-Lattes: Il Talmud).

Una stessa sorte in genere ha accomunato il popolo ebraico e le testimonianze del suo pensiero, così anche il Talmud è stato oggetto di scherno, di pregiudizi e di persecuzione da parte di personalità laiche e religiose. Dall'epoca dell'imperatore Giustiniano (533) fino ai tempi recenti e più crudeli del nazismo quest'opera fu tanto disprezzata quanto sconosciuta — salvo poche e lodevoli eccezioni da parte di illuminati giuristi e studiosi non ebrei. Il Talmud subì la stessa sorte del popolo che lo esprime: fu processato, condannato ingiustamente, proibito allo studio, vietato di essere ristampato e, come è già stato accennato, perfino fatto ardere sui roghi nelle pubbliche piazze. Tuttavia il Talmud, come Israele, ha superato i secoli ed è tuttora vivo poichè, come ogni espressione non caduca del pensiero umano, non può morire. Esso attende di essere riaperto e continuato dai suoi figli i quali — come i loro avi — devono attingere all'eterno spirito della Torà per interpretare e dedurre alla sua luce la soluzione ebraica dei non facili problemi della nuova realtà storica d'Israele.